

Europa

colloquio con... **Mario FORTE**

Mario Forte, già Sindaco di Napoli nel 1984 e parlamentare europeo, è attualmente docente presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, di un corso sulla costruzione europea nell'ambito del programma Jean Monnet. È stato componente della Commissione Giustizia occupandosi in particolare dei rapporti concernenti l'Unione Europea e le Chiese. Ha diviso la direzione del quotidiano *Napoli Notte* con Fabrizio Del Noce. Tra le sue pubblicazioni, *Europaea memoria. Le origini cristiane dell'Europa e i valori per la sfida del 2000* (D'Auria Editore), *Il Papa e l'Europa* (Guida Editore) e *L' Italia a sinistra* (Denaro Libri).

Richiama qualche avvenimento storico nel quale per Lei è ravvisabile il seme che nei decenni ha portato all'Unità europea?

Nell'immediato dopoguerra si ragionò per trovare una soluzione tale da impedire nuove guerre tra gli europei. I paesi fondatori, comprendendo l'errore storico commesso nei primi quarant'anni del ventesimo secolo, che videro un'Europa dilaniata da guerre brutali, al fine di evitare il ripetersi di simili tragiche esperienze, progettano di mettere insieme le materie prime - acciaio e carbone - all'epoca potenzialmente utili a realizzare armi belliche, proprio per creare un'azione frenante a qualsiasi operazione di guerra. Germania, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Italia ebbero questo grande merito: l'obiettivo fu raggiunto e da allora gli Stati europei non si sono più scontrati in guerra.

Resta l'eccezione della ex-Jugoslavia e delle regioni balcaniche. Che cosa è accaduto in questi casi?

Si è trattato di guerre etniche e religiose e non di conflitti tra Stati. Diceva Bismarck nell'Ottocento che «tutti i Balcani non valgono un granatiere di Pomerania». Effettivamente, non si tratta di nazioni vere e proprie, ma di un'insieme di etnie. La Jugoslavia come nazione è stata una scommessa che Tito è riuscito a tenere in piedi attraverso un regime dittatoriale che per anni ha garantito un certo equilibrio. Con la morte del Generale e la fine della dittatura, sono esplose in maniera incredibilmente assurda le molteplici diversità radicate in quei territori. C'è stato un ritorno alla barbarie in un clima di caos. Inquilini dello stesso condominio si sparavano contro, perché appartenenti a etnie o religioni diverse. In quel contesto, ricordo, gli Stati europei non si comportarono da veri operatori di pace. Ci fu infatti la corsa al riconoscimento di entità statuali appena abbozzate da confini incerti. Poi si intervenne addirittura con la guerra! Se penso ai bombardamenti su Belgrado compiuti con gli aerei italiani, c'è da vergognarsi. Forse si doveva intervenire diversamente. In Albania, ad esempio, i nostri soldati pur avendo i mitra in mano, non spararono un colpo. Oggi il popolo albanese, anche se nella miseria, è bramoso di risollevarsi ed è governato da un sistema democratico.

Qual è il Suo punto di vista sull'opportunità della guerra?

Ritengo che in materia occorra far riferimento alla distinzione tra il profeta e lo statista. Il Papa deve dire no alla guerra, ed è giusto che sia così, ma chi governa potrebbe anche essere di un'opinione diversa. Per

paradosso, in taluni casi credo che possa essere utile anche la guerra preventiva. Le porto un esempio storico. Nel 1933 in Germania cominciava a imporsi Hitler e il nazionalsocialismo. Esisteva una zona cuscinetto nella regione della Renania che venne occupata da parte delle truppe naziste; se gli Stati europei - Inghilterra, Francia, Belgio etc. - avessero deciso di dare il via a un'invasione con una guerra preventiva, Hitler sarebbe finito e il corso della storia sarebbe stato diverso. È ovvio che non possiamo giudicare con i se, ma porto questo esempio per inquadrare sotto una diversa ottica un'azione come la guerra preventiva. Il politico dovrebbe ragionare sulla base delle condizioni storiche e agire di conseguenza per la pace e la democrazia.

Quanto utile è la storia per comprendere il senso di un'Europa unita?

La storia è fondamentale. Nella storia si trovano le radici di questo processo di unità. La democrazia in Europa nasce e si consolida nell'Ottocento. C'era allora la consapevolezza che si andava costituendo una nuova fase storica per l'umanità. Ma la nascita dei nazionalismi hanno poi determinato i drammatici avvenimenti della prima metà del Novecento. I dittatori, in nome della razza o di una superiorità culturale hanno seminato terrore, cercando di comprimere o di asservire in tutti i modi anche la religione cristiana, perché afferma il rispetto della persona umana. Così facendo si è ucciso ogni processo unitario tra i popoli europei che richiede disponibilità e non volontà di supremazia. Con le dittature del Novecento anche il Cristianesimo è stato perseguitato o ridotto al rango di problema della coscienza. La religione ha sempre rappresentato un elemento da coniugarsi con la democrazia. Se c'è dittatura, la religione o è sua comprimaria - e allora non è più vera religione - o è sua martire.

Quali legami esistono, quindi, tra Europa e Cristianesimo?

Il Vangelo è alla base della cultura umanistica europea. Nel preambolo dell'attuale Costituzione non si è voluto fare riferimento specifico al Cristianesimo, ma si è parlato in generale di religione. In ogni caso, il Cristianesimo, che in Europa unisce i popoli da Helsinki all'ultima isola della Grecia, ha determinato un costume, una mentalità, una modalità di vita comune, ormai imprescindibile. Il semplice fatto che la domenica è un giorno di festa, rappresenta un punto in comune per gli europei. Può sembrare una banalità, ma anche particolari apparentemente insignificanti, sono frutto di una cultura sedimentatasi nel tempo attraverso il Cristianesimo. Qualcuno ha parlato anche di eredità greco-romana, ma questo è vero solo in parte. Sicuramente lo ius, l'organizzazione dello Stato, è da ascrivere alla cultura romana. Ma se pensiamo ai diritti dell'uomo, chi per primo ha detto di rispettare l'altro, di non ammazzare, è stato Gesù Cristo. Questo dato deve essere tenuto in considerazione, soprattutto quando si pensa che chi non osserva i diritti dell'uomo, chi permette, ad esempio, la pena di morte non è ammesso a entrare in Europa. L'Europa deve tutto al Cristianesimo. Affermarlo è oggi una battaglia culturale e laica; la cultura umanistica europea, che piaccia o meno è fortemente radicata nel Cristianesimo. Preservare determinati diritti umani oggi non è compito dei cristiani ma, compito degli europei per aver acquisito una cultura umanistica dal Cristianesimo e che quindi appartiene loro anche se non si sentono cristiani sul piano religioso. Oggi affermare con Croce

che noi europei non possiamo non sentirci cristiani, ha ancora più valore di fronte al concreto realizzarsi di istituzioni europee che a quel substrato culturale si ispirano.

L'Europa sta attraversando un periodo di profonde trasformazioni. Come osserva tale scenario?

Le società europee sono oggi più modernizzate. Il Cristianesimo è alla base dell'unità fra gli europei, ma c'è al tempo stesso un aggiornamento in corso, una cristianizzazione. Le faccio un esempio; quando al Parlamento europeo si doveva votare per il matrimonio tra omosessuali i luterani olandesi, seguendo una linea di principio, non avrebbero mai potuto acconsentire a una simile proposta, ma dal momento che tra la loro gente il fatto non rappresentava più uno scandalo, sul piano politico per loro era corretto consentirlo. Tale processo di cristianizzazione nel Parlamento europeo si acuisce maggiormente rispetto a realtà nazionali, dove il problema del senso della cristianità va diminuendo, mentre crescono, per comodismo o per indifferenza, valori utilitaristici che premiano gli egoismi dei singoli o il benessere da realizzarsi solo sul piano materiale. Più frigoriferi, più televisioni, più auto e perché non anche più aborti, più divorzi, più eutanasia etc.

I mercati stanno diventando sempre più integrati e competitivi. Quale peso ha l'Europa nei rapporti economici internazionali?

Il tema della globalizzazione va affrontato ragionando in un ottica europea. Si sta camminando verso l'internazionalizzazione del mercato, con conseguenti sacrifici e vantaggi, di tutti i paesi sia poveri che ricchi. Quando, infatti, si sceglie di partecipare a una convivenza internazionale, quale è l'Organizzazione del Commercio Internazionale che vede oggi la partecipazione di 80 paesi circa, si cerca di far nascere una regolamentazione che concerne la produzione, i prezzi e i dazi tra tutti gli Stati, compresa la Cina. L'Europa che di questa organizzazione è stata la promotrice, deve ora dimostrare le sue capacità di mediazione, cercando anche con propri sacrifici di aiutare il terzo mondo. In questo senso non è purtroppo un esempio positivo il mercato agricolo europeo, dove si attua la politica più statalista che esista al mondo. In agricoltura, infatti, è l'Unione europea che stabilisce il prezzo di mercato e non il mercato; facendo così solo gli interessi dei produttori europei e determinando guerre commerciali - specialmente con l'America - e chiusure doganali che strozzano l'offerta dei paesi poveri. L'Europa deve invece assumere il compito di determinare scelte di mercato che possano garantire ai paesi del terzo mondo possibilità di sopravvivenza e di esportazione, facendo così anche il suo interesse. Un maggiore equilibrio tra paesi esportatori di materie prime, paesi produzione agricola e l'Europa stessa, è oggi un obiettivo da raggiungersi nel proprio interesse. L'Unione Europea, che nasce come grande mercato, oggi ha nello scenario internazionale compiti e responsabilità proprio nel campo degli scambi, potendo con le sue scelte favorire una globalizzazione positiva.

Alla base del Trattato di Roma compaiono i principi di solidarietà e sussidiarietà, elementi assorbiti dal Cristianesimo...

Il principio di solidarietà è stato pienamente recepito dalla cultura cristiana per diventare norma costitutiva della Comunità e quindi dell'Unione Europea. Il cittadino francese, tedesco o belga, destina parte delle sue tasse ai fondi strutturali utili a sostenere aree del continente che versano in maggiori difficoltà. Oggi, con l'ampliamento verso i paesi più poveri, quel principio trova un'occasione di nuova verifica ed espansione.

Quanto alla sussidiarietà, come nel mondo ecclesiastico, in Europa si è deciso di promuovere istituzioni e organizzazioni nelle quali a ciascuno fosse consentito di realizzarsi secondo la propria vocazione. Il principio di sussidiarietà, derivato dalla patristica cristiana, fu al centro dell'Enciclica Rerum Novarum proprio nel senso accennato e cioè di privilegiare la struttura organizzata minore rispetto a quella superiore. Per intenderci, su ciò che può decidere la parrocchia, appare inutile un intervento del Vescovo! Così anche in Europa su ciò che possono decidere gli Stati, non deve intervenire l'Unione. In materia di centrali atomiche, ad esempio, sarà invece necessaria una regolamentazione comune e una partecipazione dell'Istituzione superiore, mentre in senso contrario nel sistema scolastico ciascuno Stato opera con le sue norme e sulla base della propria tradizione culturale.

Gli italiani si sentono fortemente appartenenti a una comunità che spesso non va al di là dei confini provinciali o regionali. È un limite questo, per riconoscersi cittadini europei?

Non credo sia un limite. Piuttosto un vantaggio. Probabilmente l'italiano dei mille comuni, dei mille dialetti, delle mille culture ha in sé una predisposizione al sentirsi europeo. Forse sentono quest'appartenenza più dei francesi, ad esempio, che sono molto nazionalisti. Gli italiani hanno un fascino quasi sentimentale verso l'Europa. In un referendum del 1989, più dell'80% della nazione si dichiarò propenso a una federazione tra gli Stati europei. Anche oggi, nonostante l'euro, credo che ancora esista tale sentimento popolare. E poi non dimentichiamo che l'Italia ha tratto grossi vantaggi dall'Unione Europea. Quando ci ha saputo fare, il nostro Paese ha visto rinascere intere regioni dall'Abruzzo alla Basilicata, grazie ai fondi europei. Da un punto di vista culturale, poi, le nuove generazioni hanno avuto modo di confrontarsi, di crescere e di sentirsi meno stranieri all'estero, grazie a progetti come l'Erasmus o la Jean Monnet. Con il mercato comune, poi, si è sviluppata la possibilità per le imprese di allargare il loro raggio di azione e di assunzione; la moneta comune come conseguenza del mercato, anche se soggetta a forti speculazioni commerciali, è oggi fattore di stabilità inflazionistica e di freno all'indebitamento pubblico.

Fino a che punto le grandi differenze culturali, economiche, istituzionali e sociali, che ci sono tra i vari paesi europei, possono rappresentare un ostacolo all'idea di unità?

Le differenze devono rimanere, rappresentano l'identità di ogni nazione. In comune c'è però un patrimonio culturale, ci sono dei valori che agiscono da collante tra le diversità nazionali. La democrazia, i diritti dell'uomo, la libertà, restano valori comuni a tutti gli Stati membri. In questi valori l'europeo oggi si riconosce ed essi diventano fattori di integrazione tra i popoli e di unità fra gli Stati. Diverso discorso è invece quello che riguarda gli interessi radicati nei singoli Stati che rendono difficile l'applicazione di questi valori a temi, ad esempio, come la giustizia, la politica estera, la difesa comune etc.

È difficile pensare così che un giudice tedesco possa emettere un mandato di cattura per un italiano; è difficile pervenire sulla guerra in Iraq a una posizione comune, è difficile pensare a un esercito europeo senza una politica estera unitaria. Tuttavia si dovranno raggiungere regole comuni anche in questi campi, a patto che si costruisca un passo alla volta. Quella europea non vuole essere la politica delle grandi accelerazioni. Bisogna sempre voltarsi e attendere chi resta indietro senza espellerlo dal processo.

A questo proposito, l'euro è stato un errore?

Era impensabile non avere una moneta comune, quando esisteva un mercato comune. Il problema è che soprattutto in Italia è venuto a mancare il controllo sui prezzi. Bisognava predisporre degli strumenti che andavano al di là della lunga campagna informativa e dei convertitori dalla lira all'euro. Non si era preparati e il malcontento degli italiani si fa sentire anche oggi.

Che cosa ha portato il nuovo millennio? Delusione per le aspettative?

Da un'analisi di questi primi anni, trovo che si siano fatti notevoli passi in avanti. Ultimo tassello è rappresentato dalla nuova Costituzione europea firmata nell'ottobre 2004 a Roma. Desta, però, grande preoccupazione il problema del terrorismo e dell'Islamismo. L'Europa deve porsi la questione e deve affrontarla predisponendo mezzi adeguati. I dati demografici affermano che nel nostro continente stanno diminuendo le nascite. Mi chiedo cosa accadrà tra venticinque anni con il crescere dell'immigrazione islamica e con i processi in atto non di integrazione delle comunità di immigrati, ma di ghettizzazione delle stesse in squallidi quartieri autonomi.

Se, quindi, dovesse stilare un ordine del giorno per il prossimo futuro, quali argomenti andrebbe a discutere?

Discuterei innanzitutto di un attento controllo al rapporto con l'Islam. È importante un contatto tra le religioni, le culture, dove l'Europa deve comportarsi da esportatrice e non da colonizzatrice. Le religioni monoteistiche devono dialogare e di certo il problema non va risolto con la guerra. Credo sia fondamentale trasmettere al mondo islamico i diritti umani ormai da noi consolidati. La regola è infondere e non imporre la nostra cultura. Emblematico è il caso della Turchia che sarà accettata nell'Unione proprio perché ha accettato la democrazia come metodo e il rispetto dei diritti umani come principio, imponendo una netta separazione tra lo Stato e le religioni. Su questo esempio, occorre progredire cercando di far espandere i principi della Costituzione Europea al mondo islamico, perché anch'esso possa entrare nella modernità senza negare i valori etici e religiosi di riferimento.